

Il punto

A SALVINI SERVE L'ALTRA ANIMA DELLA DESTRA

Stefano Folli

C'è una logica, benché incomprensibile ai più, dietro il balletto con cui il ministro leghista Fontana chiede l'abolizione della legge Mancino (fiore all'occhiello dell'antifascismo dei tempi moderni) e di lì a poco Salvini, dopo qualche esitazione, dice: «Non è una priorità». Modo diplomatico per stabilire che allo stato si tratta di una mossa controproducente. Intanto però il sasso è stato lanciato e ha raggiunto, si presume, quell'elettorato sensibile alla quotidiana campagna "politicamente scorretta" di cui la Lega si è fatta interprete.

Così, scavando nelle pulsioni più profonde del paese ed esplorando – per legittimarli – temi e argomenti fino a ieri tabù, Salvini e i suoi pensano di raccogliere l'intero voto di destra, sommandolo al consenso di quanti si sentono delusi dalla sinistra (e magari domani anche dai Cinque Stelle). Quello del leader leghista è un investimento a medio termine, non privo di incognite e disseminato di pericoli lungo il percorso. Ma non c'è dubbio che sia un progetto politico. Esattamente ciò che manca al movimento di Grillo, legato a una logica del giorno per giorno attraverso

provvedimenti contraddittori come il "decreto dignità" o l'abolizione dei vitalizi.

Tuttavia, la scommessa leghista pone vari interrogativi. Il primo è anche il più ovvio: quanti sono nel paese i nazionalisti disposti ad accogliere per intero il messaggio salviniano? Vale a dire chiusura dei porti, Italia-fortezza dentro un'Europa-fortezza; difesa dell'identità a costo di farsi accusare di razzismo; nessun timore di suscitare polemiche (come appunto sulla legge Mancino). Finora la spinta a destra ha pagato, visto che i sondaggi proiettano la Lega oltre la soglia del 30 per cento, circa il 40 per cento in più rispetto al risultato di marzo. Si può immaginare che tale dato poderoso sia vicino ai limiti di una forza che ha colmato con spregiudicata spavalderia i vuoti lasciati da un centrosinistra e un centrodestra in disarmo.

Altri sondaggi, relativi alle future elezioni europee del 2019, dicono che i partiti "sovrani" otterranno un vasto consenso, ma non sufficiente a cambiare in via definitiva l'assetto politico dell'Unione. Ciò significa che Salvini non può non porsi il problema di cosa fare del suo 30 per cento: peraltro alquanto precario, specie se le responsabilità di governo saranno divise ancora a lungo

con i Cinque Stelle. La vicenda Foa, con il suo finale pasticciato, è emblematica al riguardo. Il leader leghista ha tentato, senza riuscire, di fissare il principio che Forza Italia (quel che ne resta) è un partito vassallo della Lega. Utile, ma subordinato. L'operazione, come è noto, non è andata in porto ma ha aperto una seria crisi nel perimetro della destra.

La questione non è quanti transfughi berlusconiani il Carroccio è disposto a immettere nelle sue file (probabilmente molto pochi). Bensì come non perdere contatto con quella destra "moderata", tutt'altro che ostile all'Unione, ad Angela Merkel e alla Bce di Draghi, a cui Berlusconi bene o male – e per precisi interessi – ha dato voce in questi anni. Salvini non può edulcorare la sua linea nazional-populista, ma nemmeno può ignorare che il centrodestra di domani, se vorrà governare, dovrà contemperare due anime. Di qui l'esigenza di ricostruire e dare spazio a un'area centrista, ben collaudata nel suo rapporto con l'Europa e tuttavia pronta ad accettare un'alleanza elettorale con la Lega, sia pure da posizioni di debolezza. Con o senza Berlusconi, quest'area ha bisogno di idee e di un'architettura. Prima delle elezioni europee.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

